

*Rassegna bibliografica*

*Storia delle donne e di genere*

AUGUSTA MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 256, euro 17.

In occasione del centenario della Prima guerra mondiale, molte voci hanno rilevato i ritardi della ricerca storica italiana sull'esperienza delle donne durante il conflitto. Negli ultimi vent'anni, in realtà, sono usciti vari studi, di diversa consistenza, sulla vita delle italiane in guerra, benché in effetti siano ancora tanti gli ambiti da approfondire per delineare un quadro complessivo e al contempo puntuale dei molteplici risvolti della mobilitazione bellica femminile. Questo volume di Molinari — il terzo sulle donne nella Grande guerra — fornisce un tassello importante all'avanzamento delle conoscenze, offrendo una ricostruzione d'insieme dell'ampia e articolata partecipazione delle italiane provenienti dai ceti medi e alti all'assistenza e alla propaganda a sostegno dello sforzo bellico. Questa partecipazione fu in grado di assicurare, in settori strategici dell'assistenza civile, funzioni sostitutive delle autorità militari e dello Stato e dunque anche una condizione di "temporanea cittadinanza" a vasti strati di donne (p. 11).

Il tema del volontarismo assistenziale in guerra rinvia al problema, ampiamen-

te dibattuto dalla storiografia internazionale, della natura "emancipatrice" del primo conflitto di massa. In questione non c'è tanto o soltanto la strutturale apertura di nuovi spazi di autonomia femminile connessi al ruolo di supplenza svolto dalle donne nella vita civile ed economica, quanto piuttosto la dimensione soggettiva, individuale e collettiva, del consenso femminile alla guerra, nell'ambito di strategie di autorappresentazione e autopromozione messe in campo per aggirare o forzare le tradizionali chiusure delle società patriarcali. Nei primi due capitoli del libro, Molinari affronta l'argomento ripercorrendo le traiettorie culturali delle élite intellettuali interventiste, donne che "aspettano" la guerra e se ne fanno "imprenditrici morali" perché convinte che possa costituire un'occasione per "allargare e stabilizzare" le sfere della cittadinanza femminile (p. 20). L'analisi prende le mosse dal conflitto coloniale in Libia, la "piccola guerra" che anticipò quella mondiale, passando per i difficili mesi di neutralità sino all'intervento. L'articolazione discorsiva, tuttavia, rimane a tratti episodica o tendente a generalizzazioni e salti cronologici che non aiutano a rischiarare questa complessa fase di transizione, dal pacifismo al patriottismo in armi, che travolse esistenze individuali, appartenenze politiche e circoli emancipazionisti. Ma la ricerca, si è detto, sta ancora procedendo e d'altronde

**"Italia contemporanea", aprile 2016, n. 280**

de l'autrice sembra soprattutto interessata a fornire un quadro da cui si evinca sia la sovraesposizione delle avanguardie interventiste, sia il disorientamento del movimento femminista italiano, guadagnato al modello della "maternità patriottica" più per "conformismo politico" (p. 89) che in ragione di una strategia di contrattazione tra doveri e diritti (strategia avvalorata invece dall'altro studio uscito nel centenario e dedicato ancora alla mobilitazione femminile: Emma Schiavon, *Interventiste nella Grande guerra*, Firenze, Le Monnier, 2015). La tesi di Molinari, comunque, è che le "donne comuni", insegnanti, studentesse, impiegate e casalinghe scelsero di attivarsi proprio nel settore dell'assistenza ai combattenti e alle loro famiglie essenzialmente perché mosse da *pietas* per le sofferenze generate dalla guerra.

Alle opere femminili di assistenza morale, civile e militare negli anni di conflitto sono dedicati il terzo e quarto capitolo del volume, nei quali si dispiega a pieno la ricerca di Molinari. Le pagine sulla rete di comitati della mobilitazione civile, di cui le donne costituivano il braccio operativo, sono le più riuscite del volume — e peccato anche qui per qualche svista o ripetizione — poggiando sulle analisi della migliore storiografia e su un ampio ventaglio di fonti a stampa e d'archivio. È nel seno di questi originali organismi associativi, incoraggiati dal governo per favorire l'emersione di un nuovo ceto dirigente deputato a gestire i fondi per l'assistenza e ampliare il consenso alla guerra, che tante donne comuni conobbero una valorizzazione e professionalizzazione delle loro "attitudini di cura" (p. 143), sentendosi parte attiva della comunità e alfabetizzandosi alla vita politica e amministrativa. L'impegno assistenziale delle donne assunse così i lineamenti di un moderno servizio sociale alla patria, non necessariamente allineato ai valori della guerra, ma inevitabilmente orientato a sostenerla e comunque subalterno al discorso pubblico nazionale. Una subalternità scontata pure dall'Unione femminile nazionale, storica associazione femminista

che nei primi anni di conflitto si dedicò alle pratiche di assistenza, in forma autonoma e semmai collaborando con le istituzioni e i comitati, sino alla torsione nazionalista e bellicista successiva a Caporetto. A determinarla, anche la già menzionata rielaborazione del canone emancipazionista della "maternità sociale", divenuta una funzione della patria in armi, una dimensione del femminile "attivata" dalla guerra (p. 121) per concorrere a quella rigenerazione etico-politica degli italiani e delle italiane avviata dal conflitto stesso. Materialmente e simbolicamente connessa allo sforzo bellico, in breve, l'innegabile rilevanza sociale sperimentata da molte italiane durante la guerra scontava limiti ben precisi temporali e di azione, come il dopoguerra provvide poi a dimostrare.

Catia Papa

EMMA SCHIAVON, *Interventiste nella Grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 374, euro 26.

Il contributo femminile alla guerra, a lungo trascurato, sta tornando alla luce con contorni sempre più precisi. Il volume di Emma Schiavon, grazie a un vasto lavoro d'archivio, ricostruisce e analizza lo sfaccettato panorama dell'interventismo femminista degli anni della Grande guerra. Le sue componenti si distinguevano non solo per i diversi campi d'attività, ma anche per il diverso atteggiamento verso l'evento epocale della guerra, che si riverberava sulla struttura delle organizzazioni create e sul senso attribuito alla loro opera, soprattutto in vista della società che sarebbe emersa dal conflitto. Per molte attiviste, infatti, l'opera di sostegno alla guerra non poteva essere disgiunto dalla lotta per i diritti delle donne, in un momento in cui queste non godevano dei diritti politici né di quelli civili.

La prima parte del libro analizza il periodo prebellico e il vivace associazioni-

smo femminile di quegli anni, soprattutto a Milano. Esso comprendeva organizzazioni femministe vere e proprie, quali il Comitato pro suffragio femminile, la Federazione lombarda, il Consiglio nazionale delle donne italiane (Cndi), l'Unione femminile nazionale, ma anche altri organismi, come la Croce rossa, la Società Dante Alighieri e la Pro-esercito, in cui l'attività femminile era rilevante, nonché istituzioni nate per promuovere la cultura delle donne, quali il Lyceum e il Circolo filologico femminile. Nella maggior parte di questi ambienti, la conquista della Libia aveva provocato uno spostamento delle posizioni a favore della guerra e aveva alimentato un nazionalismo acceso e aggressivo. Anche attraverso l'analisi di due casi-studio — "La Nostra Rivista" di Sofia Bisi Albini e la "Giovine Europa" di Rosalia Gwis Adami — Schiavon descrive i percorsi seguiti da personalità femminili partite da posizioni lontane dall'interventismo, fossero esse apertamente pacifiste o genericamente umanitarie e educative.

La seconda parte del volume, più estesa, si concentra sulle trasformazioni portate dalla guerra. L'analisi dei nuovi organismi nati per fronteggiare la mobilitazione nazionale, per assistere soldati e civili e per promuovere in modo sempre più massiccio la propaganda bellica si intreccia con quella delle strategie messe in campo e delle convinzioni maturate rispetto agli effetti emancipatori della guerra. Rispetto a queste ultime, Schiavon nota un indebolimento già nell'ultimo anno di guerra, dopo la sconfitta di Caporetto e il dilagare dello spirito intollerante da Unione sacra che ne seguiva, che aveva anche nette accentuazioni misogine.

Particolarmente interessante la ricostruzione di organismi finora quasi ignorati dalla storiografia, vale a dire il Comitato lombardo di preparazione (Clp) e la successiva Federazione nazionale dei comitati di assistenza e mobilitazione civile (Fnca), che sarà una componente essenziale delle Opere federate del 1917. Diversamente dalle organizzazioni femministe che prefe-

rivano rimanere esclusivamente femminili, il Clp, nato nel gennaio 1915, organizzava la sua struttura e la sua opera sulla base della parità tra uomini e donne, parità continuamente riaffermata nei doppi ruoli di comando, nei documenti a firma congiunta, nelle occasioni di visibilità pubblica gestite sempre insieme da un uomo e da una donna. La presenza femminile nelle cariche elettive era quindi massiccia e la pariteticità effettiva. Attraverso la Fnca, costituitasi nel 1916, di cui il Clp era il fulcro, le organizzazioni lombarde aspiravano all'egemonia delle attività nazionali di assistenza e propaganda, ma il loro disegno falliva quando l'allora ministro per l'assistenza civile Ubaldo Comandini creava le Opere federate, avocando a sé il potere di nomina dei responsabili locali e di fatto vanificando i pazienti sforzi femminili volti ad ottenere una rappresentanza paritetica nelle iniziative di intervento sul fronte interno.

Ma quali argomenti spingevano le femministe a schierarsi a favore della guerra? Certamente riaffioravano echi della tradizione risorgimentale, anche se il completamento dell'unità era inteso non tanto in senso territoriale, quanto morale, legato cioè alla mobilitazione nazionale, alla rigenerazione dell'intero paese che avrebbe portato a una maggiore giustizia sociale e partecipazione politica anche per le donne. Cresceva una convinzione sempre più ferma in merito al carattere rivoluzionario e trasformativo della guerra, anche per quel che riguardava i rapporti di genere: il comitato centrale della Pro suffragio definiva il conflitto "una rivoluzione imperiosa di tutta la compagine del mondo civile" cui partecipavano sia gli uomini con le armi che le donne con il loro assiduo lavoro sul fronte interno. Il processo avviato dalla guerra avrebbe imposto la parità dei diritti nel campo lavorativo, giuridico e politico. Come sosteneva un documento del Cndi, stava per sorgere "una vera era nuova per la donna d'Italia" (pp. 245-246).

Daniela Rossini

BARBARA MONTESI, *Un'anarchica monarchica. Vita di Maria Rygier. 1885-1953*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2013, pp. 287, euro 32.

La tentazione che si avverte di fronte a una personalità multiforme, e per questo complessa, come quella di Maria Rygier è quella di classificarla frettolosamente tra gli spiriti inquieti e i personaggi contraddittori. Il che in parte è senz'altro vero, ma tutt'altro che esaustivo per comprenderne il percorso biografico iniziato in Polonia a metà degli anni ottanta dell'Ottocento, ma che ha attraversato tutta la storia politica dell'Italia, dove si trasferisce giovanissima. Leggendo le pagine che compongono la biografia di Rygier scritta da una studiosa scrupolosa e attenta, viene anzi da chiedersi quanta parte della contraddittorietà del personaggio sia indotta dalla contraddittorietà dei tempi. Cioè, in altre parole, se quella immagine di "piroettista politica" che qualcuno dei suoi tanti detrattori le affibbiò (e che in fondo riecheggia già nel titolo del volume), non rappresenti in realtà la fissità della coerenza (se non politica, quantomeno morale), in tempi che, effettivamente, "piroettavano" in modo vorticoso. Maria Rygier si è infatti riconosciuta in uno spettro molto ampio di appartenenze politiche, a partire dall'anarchismo e dalle posizioni rivoluzionarie e antimilitariste sposate nei primi anni del Novecento, nel corso dell'avanzata dei movimenti popolari e dopo una giovanile militanza negli ambienti del socialismo riformista, per finire ad abbracciare la causa monarchica nel referendum del 2 giugno 1946. In mezzo a questi due estremi, si collocano le simpatie repubblicane, il deciso interventismo nel corso della Grande guerra, le frequentazioni massoniche, una esperienza come "donna d'ordine", un probabile passaggio come informante del ministero dell'interno. Tuttavia, sembra suggerirci il percorso biografico ricostruito da Montesi, in fondo il criterio ispiratore del suo agire politico è sempre stato univoco e coincide con un con-

retto di amor di patria, declinato in vari modi (a volte singolari, a volte confusi) e, al limite, malinteso, certamente generatore di alcuni errori di valutazione politica, ma sempre vissuto con una passione che non arretrò neanche davanti ai processi e alle patrie galere, che, anzi, più volte cercò.

Ma più che il suo girovagare politico, colpisce la sua capacità di entrare negli schieramenti da leader. Anzi, probabilmente è proprio questa la dimensione sottovalutata del personaggio: tanto sulla scena politica (dai suoi compagni di militanza o dai suoi avversari politici) quanto nella storiografia, dove sembra che siano trasigrate senza subire il vaglio della critica scientifica le convinzioni dei coevi politici maschi. In virtù di tali convinzioni, le controverse scelte politiche di Maria Rygier potevano essere lette solo in una chiave psicologica, legate a una forma di isteria tutta femminile, o a un deficit di femminilità, e riportate comunque all'interno della sfera sessuale (non a caso il volume si apre con l'ingiurioso epiteto di "puttana rinnegata" che i vecchi compagni anarchici le riserveranno alla fine della sua parabola politica ed esistenziale, quando ha ormai abbracciato la causa monarchica).

L'autrice ha condotto la ricerca con grande serietà, ripercorrendo le vicende umane della "anarchica monarchica" negli archivi di mezza Italia e in quelli parigini (dove Rygier trascorse un momento per lei significativo). Nel seguire le peregrinazioni della Rygier, Montesi non commette l'errore di "subire" la malia del personaggio e di cercare apologeticamente la coerenza, perdendo di vista il criterio scientifico a cui, invece, ancora la sua ricerca.

Anzi, in questa prospettiva si può dire che dalla vita di Rygier, Montesi sia riuscita a ricavare due risultati. Il primo è quello di offrire una lettura "fresca" agli studi sull'anarchismo e in generale sugli ambienti "sovversivi" dell'Italia liberale e fascista, studi che a volte danno l'impressione di rinnovarsi con molta fatica. Dalla vita della "piccola polacca" emer-

ge chiaramente come, anche dentro l'ambiente più sovversivo, si avvertisse il peso dei condizionamenti culturali e delle tradizioni riguardo alle questioni di genere. Ed emerge, al contempo, la pochezza di certe leadership maschili.

Il secondo risultato consiste nel contributo che il volume offre alla definizione del modello teorico della biografia e deriva dall'ampio lavoro di studio e di comparazione, condotto sulla storiografia nazionale e internazionale. Un lavoro che accresce lo spessore scientifico di questa bella ricerca.

Amoreno Martellini

STEFANO LUCONI, MARIO VARRICCHIO (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Torino, Accademia Universi-ty Press, 2015, pp. 336, euro 18.

Il volume, che trae origine da un convegno internazionale del 2013, dimostra come la questione delle "migrazioni femminili" non sia più nella condizione di "minorità" denunciata negli anni ottanta da Mirjana Morokvasic nel saggio *Birds of passage are also Women...* ("International Migration Review", vol. 18, n. 4, 1984, pp. 886-907), ma al contrario goda di crescente attenzione proponendosi come tema di innovazione sia sul piano teorico, sia sul piano metodologico nei *migration studies*. Al riguardo, è emblematico il contributo di Maddalena Tirabassi, dedicato agli ultimi trenta anni di storiografia sulla donne nell'emigrazione italiana. Attraverso i dati raccolti in un database da "Altreitalia", viene illustrata la progressiva crescita di pubblicazioni sull'emigrazione femminile dalla fine degli anni settanta fino al boom nell'inizio del nuovo secolo, e il profondo mutamento di paradigmi e categorie analitiche intervenuto. Dal focus iniziale sulle donne, l'attenzione si è rivolta al genere e allo studio comparato dell'emigrazione tra le componenti maschile e femminile: dai tempi e modi della partenza,

all'immissione nel mercato della lavoro, all'integrazione nelle società di arrivo. Per usare l'espressione di Nancy Green, autrice del primo saggio del volume, gli studi sull'emigrazione femminile sono oggi all'"intersezione" tra storia delle donne e storia di genere. Green dimostra come sia possibile scardinare un approccio "neutro" alle migrazioni, sia attraverso indagini di tipo quantitativo — in grado di fare luce sulle implicazioni sociali, economiche e politiche alla base della proporzione tra elemento maschile e femminile nei flussi —, sia attraverso l'"analisi discorsiva" volta a superare l'idea biologica di genere, in favore di una interpretazione di esso come "costruzione sociale" che acquisisce significato *attraverso* il processo migratorio.

Nel libro, la questione di genere trova maggiore investigazione nelle "società di arrivo" che non nei luoghi delle "partenze", mentre la tematica dei flussi, seppur in ambiti e periodi differenti, è trattata in modo dettagliato unicamente da Javier Grossutti e Alessandra Gissi. Grossutti si occupa della mobilità della popolazione friulana comparando la fase "pre" e "post" Grande guerra: la prima caratterizzata da migrazioni interne per la donna e internazionali per l'uomo, la seconda dall'espatrio per entrambi i sessi verso l'America meridionale. Nel primo caso, la partenza oltreoceano dell'uomo incoraggiò l'emancipazione della donna, la quale acquistò in patria un ruolo cruciale nella gestione del patrimonio familiare. Nel secondo caso, Grossutti ha spiegato come le immigrate friulane, trovando impiego stabile negli ospedali argentini come infermiere, abbiano contribuito a "femminilizzare" tale professione e siano divenute, tra i due generi, la componente meno propensa al ritorno, non volendo rinunciare alle conquiste ottenute nel lavoro e nella vita privata.

Il flusso migratorio di cui si occupa la Gissi riguarda il contingente femminile del gruppo di intellettuali italiani che si trasferirono negli Stati Uniti per i provvedimenti antiebraici dell'autunno 1938. Due importanti considerazioni emergono

nel saggio: da una parte, la maggiore difficoltà con cui le donne ottennero i visti speciali messi a disposizione da Washington per la categoria degli intellettuali, a causa della posizione di svantaggio solitamente ricoperta nel mondo accademico. Dall'altra l'analogia tra queste migrazioni di "élite" e quelle "regolari" alla luce della condivisione delle caratteristiche basilari dell'"esilio": dai network di relazione mediante cui entrambe le tipologie migratorie si alimentano, alle conseguenze politiche, sociali e culturali per la società di partenza e di arrivo.

Alcuni saggi del volume analizzano il genere "al lavoro" nella "sfera pubblica" mettendo a fuoco i processi di integrazione politica delle donne italiane nelle società d'arrivo o la loro partecipazione alla vita della comunità di immigrati. Il saggio di Stefano Luconi ricostruisce la mobilitazione elettorale delle italoamericane nella Filadelfia degli anni trenta presentando il caso dell'elezione di Anna Brancato alla House of Representatives della Pennsylvania nel 1932. L'elezione di Brancato non solo stimolò l'attivazione politica delle italoamericane, ma assunse un valore simbolico per quelle categorie "invisibili" che la sua candidatura intese rappresentare: dalle donne ai bambini, ai ceti sociali in difficoltà nella Grande depressione. Il saggio di Prontera esamina il nesso tra donna e dimensione pubblica a proposito del contesto delle organizzazioni di immigrati italiani a Monaco, delle quali si studia l'evoluzione alla luce delle diverse tappe del processo migratorio: dagli imponenti flussi dei primi anni settanta, alla stabilizzazione della comunità con la chiusura degli ingressi negli anni ottanta e novanta, fino alla ripresa dei flussi alla fine del 2000. Secondo Prontera, le immigrate italiane ebbero un ruolo centrale nel "riconvertire" le originarie organizzazioni degli emigranti in circoli culturali, attivi sulla più ampia scena culturale e sociale di Monaco, man mano che i flussi si esaurivano e la locale comunità italiana si andava stabilizzando.

Il ruolo delle donne nella comunità italiana di appartenenza è stato oggetto anche degli interventi di Susanna Garroni e Luis Beneduzi. Garroni analizza la funzione ricoperta da una varietà di figure femminili, appartenenti al *milieu* della classe media italo-americana di Boston all'inizio del XX secolo, nel mediare tra le culture d'origine e il luogo d'insediamento. La studiosa menziona artiste, maestre, assistenti sociali e imprenditrici che, con il loro impegno sociale, contribuirono sia a preservare la coesione del gruppo etnico, sia a immettere nell'identità italo-americana valori e tratti culturali del nuovo paese, decisivi per trasformare i tradizionali ruoli e rapporti di genere nella Little Italy. Nel saggio di Beneduzi, invece, il contributo dell'elemento femminile alla vita della comunità di immigrati è esaminato in una "colonia" lombardo-veneta del Rio Grande do Sul brasiliano tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Attraverso la vicenda di una maestra, leader nell'ombra della protesta della colonia contro il poco gradito prete italiano, Beneduzi intende dimostrare che le italiane, nella vita comunitaria, non furono subordinate, quanto piuttosto "silenziate" dall'esclusione dalle attività produttive ritenute socialmente rilevanti.

Nel volume non mancano saggi che adottano il moderno approccio transnazionale per mettere in luce la continuità di rapporti che le emigrate italiane continuarono a intrattenere con la madrepatria dopo la partenza. Mario Varricchio analizza il caso delle spose di guerra al seguito dei consorti militari americani dopo il secondo conflitto mondiale; l'assenza di reti familiari e sociali di supporto nel paese d'arrivo, ma anche l'emotività con cui queste donne affrontarono l'esperienza dell'emigrazione spiega il forte legame che esse conservarono con il paese d'origine. Il paradigma transnazionale affiora altresì nei saggi dedicati partecipazione femminile alla lotta tra fascismo e antifascismo nelle comunità di italiani all'estero. Sara Rossetti analizza il ruolo delle

donne nel movimento antifascista in Algeria, Marocco e Tunisia ricostruendo la rete di relazioni, tra Africa settentrionale, Francia e Italia, in cui le antifasciste erano coinvolte, le loro conseguenti “appartenenze” multiple e la concomitanza di fattori politici, economici, familiari all’origine della scelta migratoria. Le antifasciste italiane sono il focus anche del saggio di Pietro Pinna, incentrato però sul contesto francese. Secondo lo studioso, nonostante le discrete attenzioni dedicate dai comunisti alla politicizzazione delle migranti, sugli organi di stampa del movimento le donne seguirono a essere rappresentate con le immagini tradizionali di “moglie”, “sorella” e “madre” quasi in continuità con quella concezione femminile di matrice fascista che gli antifascisti cercavano di contrastare.

Proprio rovesciare queste “immagini tradizionali” è l’obiettivo perseguito da Leila El Houssi, con il suo saggio su Nadia Gallico e Lizza Cittanova. Attraverso l’uso della memorialistica e un virtuoso intreccio tra dimensione politica ed esistenziale, la studiosa rovescia la visione comune di queste donne come “mogli” dei noti esponenti comunisti Velio Spano e Maurizio Valenzi evidenziando invece le ragioni di autonomia alla base della scelta di militanza politica nella comunità italo-tunisina. Simile al lavoro di El Houssi per l’utilizzo del metodo biografico, è lo studio di Simone Battiston dedicato ai percorsi di vita di quattro emigrate italiane in Australia nel secondo dopoguerra, accomunate dalla militanza nelle organizzazioni della sinistra italo-australiana di Melbourne. Le testimonianze orali di queste donne parlano di un impegno collettivo femminile nelle lotte per i diritti degli italiani in Australia negli anni settanta e ottanta di cui si conosce ancora molto poco.

In conclusione, il volume conferma come lo studio della donna italiana nella “diaspora globale del XX secolo” non solo restituisca all’elemento femminile la centralità che merita nella storia dell’emigrazione, ma possa altresì dare un contributo

importante alla *gender history* rielaborandone gli strumenti teorici e metodologici.

Tommaso Caiazza

### *Scrittura letteraria e scrittura storica*

ANTONIO SCURATI, *Il tempo migliore della nostra vita*, Milano, Bompiani, 2015, pp. 267, euro 18.

È un libro scritto da un narratore e teorico della letteratura, che racconta la vita di Leone Ginzburg intervallandola con quelle coeve dei due rami della propria famiglia negli anni del fascismo e della Seconda guerra mondiale. È uno degli “oggetti narrativi non identificati” dei quali si è occupata Monica Martinat nel suo saggio sulle scritture ibride (narrativa? storiografia? memorialistica? reportage?), ovvero sulla diffusa tendenza dei narratori a cimentarsi direttamente con la scrittura della storia per offrire pagine “di realtà” ai propri lettori, e degli storiografi a imitare stili e forme della fiction per tentare di raggiungere un pubblico più ampio (*Tra storia e fiction. Il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*, 2013). Il nuovo realismo letterario sta fagocitando la storiografia — avverte Martinat — e questo contribuisce a rendere sempre più sfumato il confine tra il vero e il finto, favorendo quell’effetto di credulità e disincanto insieme che caratterizza il nostro tempo e rende il mestiere dello storico sempre meno definito e riconosciuto socialmente.

In passato Scurati si era già messo alla prova con la scrittura di libri di argomento storico: romanzi con tanto di note e bibliografia a suffragarne la veridicità del contesto e la plausibilità della trama (*Il rumore sordo della battaglia*, 2002; *Una storia romantica*, 2007). Questa volta, però, ha condotto un’operazione diversa. Pur affermando di aver composto un’opera letteraria e non storiografica, Scurati dichiara di

non aver inventato nulla. In particolare per scrivere la vita di Leone Ginzburg afferma di aver lavorato rigorosamente sulla base dei documenti e dei testi editi, rispettando i vuoti delle fonti, senza cedere alla tentazione di colmarli per rendere il racconto più accattivante e convincente. Invece per ricostruire le storie delle “vite ordinarie” dei propri avi si è affidato esclusivamente alla tradizione orale, ha interrogato genitori e parenti, tra l’altro riflettendo sulla possibilità dei falsi ricordi, sulle memorie postume, sui piccoli miti di cui sono costellati i racconti familiari. Di fatto, ci ha consegnato un libro sulla storia italiana nella prima metà del XX secolo, filtrata attraverso le storie di tre famiglie: i Ginzburg, intellettuali torinesi e cosmopoliti; gli Scurati, contadini-operai milanesi; i Ferrieri, commercianti-teatranti napoletani. Al centro, per tutti, l’imbutto rappresentato dall’esperienza del fascismo e della guerra.

Il libro è stato lanciato commercialmente nell’aprile 2015, in occasione del settantesimo anniversario della Liberazione, affiancandosi a una piccola schiera di romanzi, memorie e testi divulgativi sulla storia della Resistenza (sulla quale invece la storiografia — tranne poche, significative eccezioni — ha smesso di lavorare, almeno a livello nazionale). È stato inserito nella cinquina dei finalisti al Premio Campiello, quindi restando più a lungo sui banchi delle librerie e nelle pagine dei giornali. Questo gli ha garantito una visibilità e un impatto sul pubblico superiori alla gran parte dei libri storia. Probabilmente qualche decina di migliaia di italiani conoscerà Leone Ginzburg esclusivamente attraverso queste pagine (e non altre). E allo stesso tempo forse ripenserà alle storie della propria famiglia durante il fascismo, facendo domande ai nonni o ricapitolando memorie pregresse, stimolato dai racconti sugli avi di Scurati (e magari ignorando una sintesi storiografica brillante quanto ponderosa come il libro di Paul Ginsborg, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivelazione, dittature. 1900-1950*, 2013).

C’è da indignarsi o da disperarsi di fronte a quest’invasione di campo della letteratura ai danni della storiografia? Innanzi tutto c’è da capire che cosa stia succedendo, e perché. E differenziare il giudizio caso per caso. Per esempio, va riconosciuto che in questo, come in molti altri, l’opera del romanziere non potrebbe esistere senza l’“oscuro” lavoro degli storici che prima di lui hanno portato alla luce documenti, stabilito connessioni, disegnato scenari anche molto ampi. Sulla vita di Ginzburg, sui suoi rapporti con Pavese e Pintor, sull’impegno politico e le circostanze della morte, Scurati non dice nulla che non fosse già noto. Né le pagine più originali sono quelle dedicate al “tempo di guerra”, nelle quali scorre una serie di date-eventi di storia generale che servono come fondale, ma il cui raccordo con le storie minute dei personaggi che sono in primo piano risulta a volte poco efficace, oltre che un po’ grossolano (“Leone scrive queste parole alla macchia in un appartamento nei pressi di Bologna. In Piemonte i partigiani salutano le fidanzate e salgono sulle montagne”, p. 186).

D’altra parte, le vicende degli Scurati e dei Ferrieri acquistano spessore e tensione proprio quando si incontrano con gli eventi della “grande storia” (la guerra, innanzi tutto) consentendo al narratore di collocare l’esile tradizione orale familiare in una trama di eventi e situazioni storiograficamente consolidati. Questo accade, per esempio, nel racconto della morte sfiorata dal nonno dell’autore — l’operaio Antonio Scurati — per rappresaglia fascista: una storia conosciuta attraverso le parole dal padre che vi assistette bambino, e rinarrata settant’anni dopo dal nipote romanziere che porta il nome del sopravvissuto. Qui l’aneddoto familiare prende forza anche narrativa, perché l’esperienza individuale si iscrive in quel campo di eventi che hanno luogo nella sfera pubblica e che siamo abituati a chiamare storia.

Il contributo più originale che Scurati offre attiene proprio allo specifico approccio



cio con cui un letterato — con le sue competenze — ha potuto indagare la vita morale, le relazioni intellettuali e, non ultimo, il lavoro editoriale di Leone Ginzburg, e ha poi tentato di dar loro forma in un testo. L'occasione — dichiarata dall'autore — che sta alla base della decisione di scrivere questo libro è l'essersi imbattuto nella lettera con cui Ginzburg si accomiatò per sempre dalla carriera accademica, dicendo no al fascismo, nel 1934: il libro comincia proprio da qui. Ma il punto alto è rappresentato da un'altra lettera: l'ultima di Ginzburg alla moglie Natalia, scritta la sera prima di morire, il 4 febbraio 1944; essa viene introdotta subito dopo il racconto del drammatico episodio capitato al nonno dell'autore poche settimane prima. Narrativamente, questo è il momento di massimo avvicinamento tra la vita di colui che viene riconosciuto come un eroe della Resistenza, e le esistenze meno memorabili della gente comune. Sono vite — dice Scurati, citando Tolstoj — che scorrono a distanza e non si incontrano mai, ma che possono essere narrate insieme, perché “si illuminano a vicenda”. Ma la prima è passata attraverso la scrittura di sé, ha prodotto ego-documenti che consentono di recuperarla nella sua dimensione individuale; le altre rimangono quasi sempre solo nella piccola tradizione di famiglia, come ricordo collettivo, destinato ad affievolirsi e infine a svanire nel giro di un paio di generazioni.

Alessandro Casellato

WU MING I, *Cent'anni a Nordest. Viaggio tra i fantasmi della guerra granda*, Milano, Rizzoli, 2015, pp. 272, euro 17.

Wu Ming I, al secolo Roberto Bui, storico di formazione, è uno dei sodali del collettivo un tempo chiamato Luther Blisset e oggi noto come Wu Ming, che da vent'anni produce narrazioni di soggetto storico, ottenendo ottimi risultati in termini stilistici e di seguito presso il grande pubblico. In questo libro l'autore affron-

ta alcuni temi già toccati in *Point Lenana*, precedente fatica pubblicata al di fuori del collettivo. In *Point Lenana*, seguendo la singolare vicenda dell'alpinista Felice Benuzzi e della sua prigionia in Kenya, Bui ci aveva introdotto in uno straordinario mosaico storico e umano, al cui centro si trovano Trieste, le ex province asburgiche del Triveneto, le montagne che le contornano e le persone che le hanno scalate.

Ripreso in mano il materiale preparatorio per quel volume, Wu Ming I ha scelto dunque di approfondire alcune questioni legate all'identità (o meglio, alle identità) di quel territorio di confine. L'autore ha colto l'occasione del centenario della Prima guerra mondiale, appuntamento che come spesso avviene per tutte le celebrazioni ha inondato gli scaffali delle librerie di volumi sull'argomento più o meno validi, e ha iniziato a pubblicare il risultato di queste ricerche come reportage a puntate per la rivista “Internazionale”. Di fronte all'accoglienza positiva dei lettori ha trasformato successivamente questo reportage in un vero e proprio libro. Di questa origine il volume conserva il taglio della narrazione, che non può essere certamente assimilata ai saggi storiografici veri e propri. Interessato alle forme non convenzionali di scrittura della storia (a partire da *Giochi di pazienza*, pubblicato nel 1975 da Carlo Ginzburg e Adriano Prosperi) Wu Ming I ha inaugurato un genere che viene non a caso definito *oggetto narrativo non identificato*. Superata la fase del romanzo storico, con *Point Lenana* prima e *Cent'anni a Nordest* ha quindi intrapreso questa nuova via nel percorso della narrazione del passato.

Il volume fa dialogare continuamente dimensioni temporali e spaziali differenti, tra passato e presente, tra un versante e l'altro delle Alpi Orientali, mantenendo il baricentro del racconto sull'eredità che la Grande guerra ha lasciato al Triveneto. Un'eredità che è tanto culturale quanto materiale: lingue, dialetti e autorappresentazioni delle comunità locali vivono oggi una rielaborazione che ha le sue radici, ve-

re o presunte, negli irredentismi e nel conflitto tra nostalgici dell'Impero asburgico e sostenitori dell'italianità delle regioni nordorientali, in un sovrapporsi di tradizioni inventate, revanscismi territoriali e rimozioni selettive della memoria. Dal punto di vista dell'eredità materiale va invece sottolineato il tentativo di Wu Ming 1 di portarci con lo sguardo sui luoghi della Grande guerra e della sua celebrazione. Il fronte, i monumenti e i cimiteri di guerra hanno profondamente ridefinito il paesaggio alpino e le città che lo punteggiano. Il rapporto dell'autore con queste particolari fonti è centrato sulla ricerca di un punto di vista "spiazzante" rispetto a quello che solitamente viene imposto dalla narrativa monumentale e per farlo ha scelto di utilizzare il divenire storico di questi spazi. Per esempio, osservando il sacrario di Redipuglia (pp. 150-154), Wu Ming 1 sottolinea l'elemento della contemporaneità tra la sua inaugurazione, il 18 settembre 1938, e la presentazione delle leggi razziali, avvenuta lo stesso giorno a Trieste, proponendo così una diversa contestualizzazione dell'opera e del suo messaggio. Alla stessa maniera si concentra sul monumento al corpo degli Alpini a Bolzano, dedicando particolare attenzione alle polemiche che nel corso dei decenni hanno portato anche a una serie di attentati volti a danneggiarlo (pp. 130-136).

*Cent'anni a Nordest* si colloca dunque all'incrocio tra reportage, "storia pubblica" e "uso pubblico del passato" sollecitando il lettore su questioni di viva attualità come l'attività della destra xenofoba o neofascista nelle città del Triveneto. Wu Ming 1, nel raccontare le storie del Nordest e della Prima guerra mondiale, si introduce in un territorio certamente complicato, ma lo fa muovendosi consapevolmente nelle interpretazioni più familiari allo storico, quelle della bibliografia accademica. Tuttavia, è esplicito il tentativo di sottrarsi dall'autoreferenzialità che spesso costringe saggi e libri anche di alto livello epistemologico: l'obiettivo è al contrario quello di porre interrogativi complessi sul-

la storia d'Italia a un pubblico quanto più vasto possibile. Wu Ming 1 lo fa per altro dando anche voce a storici che si sono cimentati con linguaggi diversi da quelli della scrittura, come Piero Purini e la sua "conferenza-concerto" *Rifiuto la guerra*, in cui si alternano interventi, letture e musica sul tema della renitenza e della diserzione. *Cent'anni a Nordest* è dunque un esperimento ben riuscito di *oggetto narrativo non identificato*, che sa entrare in relazione con un pubblico più vasto della saggistica accademica, ma allo stesso tempo pone questioni importanti e pienamente nell'agenda del dibattito scientifico. Non è solo divulgazione, in quanto l'autore svolge anche molto lavoro di ricerca originale, di cui presenta non solo le fonti, ma anche i percorsi di scoperta, produzione e interpretazione delle stesse, in una sezione definita "titoli di coda", ormai familiare ai lettori del progetto Wu Ming in quanto chiude spesso i libri a firma del collettivo o dei suoi singoli membri. Riprendendo lo studio di Monica Martinat, *Tra storia e fiction*, è possibile affermare che Wu Ming 1 opera "una mediazione linguistica e culturale", che non va banalizzata come mera operazione commerciale. Va infatti sottolineato il carattere di "laboratorio" che hanno i libri del collettivo Wu Ming. Attraverso la pagina web [www.wumingfoundation.com](http://www.wumingfoundation.com) gli autori proseguono il dibattito su temi portanti o più liminali delle loro opere, coinvolgendo voci esterne, "esperti" e gli stessi lettori attraverso una sezione "Commenti" particolarmente vivace.

In *Cent'anni a Nordest* Wu Ming 1 esercita un "uso pubblico della storia" non retorico e volto a interrogare il grande pubblico sui temi rimossi della Grande guerra: le diserzioni, la repressione dei renitenti, l'autoritarismo delle gerarchie militari, i conflitti lasciati in eredità a un territorio di confine sul quale, ancora oggi, si confrontano visioni e narrazioni differenti della storia d'Italia e delle identità nazionali.

Giovanni Pietrangeli

## *Primo conflitto mondiale, fra pace e guerra*

ELDA GUERRA, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Roma, Viella, 2014, euro 22.

Il libro s'inserisce nel filone storiografico che da tempo mette l'accento sull'importanza della dimensione internazionale e transnazionale del movimento delle donne e in particolare del suo impegno pacifista. Basato su una ricerca archivistica di ampio respiro, il volume offre una visione complessiva dell'attivismo pacifista delle tre maggiori organizzazioni femminili internazionali, fondate tra Otto e Novecento, vale a dire l'International Council of Women, la prima a essere fondata nel 1888 in occasione dei quarant'anni dalla Convenzione di Seneca Falls, la International Woman Suffrage Alliance (1904) e infine la Women's International League for Peace and Freedom (1919). Il punto di partenza di Guerra è dato dall'ipotesi "dell'esistenza, tra le diverse culture politiche della modernità, di una cultura specifica prodotta dai movimenti delle donne [...] caratterizzata dall'idea della giustizia tra i sessi, dall'affermazione delle libertà femminili, e anche dall'attenzione all'intreccio tra le concrete esistenze individuali e le decisioni politiche collettive" (p. 9). Da questo punto di vista, per l'autrice, l'analisi dell'attivismo internazionale (anche se è soprattutto il contesto atlantico lo spazio d'azione privilegiato) costituisce un punto di terreno significativo per indagare la complessità, la portata e le tensioni interne che hanno riguardato l'elaborazione delle riflessioni teoriche e delle politiche concrete dei movimenti delle donne.

Come Guerra mette in luce, il tema della pace, in particolare, costituì sia l'elemento aggregatore dell'internazionalismo femminile e l'ambito su cui si produsse un vero e proprio processo di legittimazione politica dei movimenti delle don-

ne nello spazio internazionale, sia, tuttavia, l'ostacolo più arduo da superare per un movimento che per sua natura voleva porsi come soggetto collettivo capace di dare rappresentanza a tutte le donne, indipendentemente dalle loro appartenenze nazionali, perché fondato sulla convinzione della universalità della condizione femminile. Non casualmente il volume si apre con la crisi profonda che la Prima guerra mondiale provoca all'interno delle organizzazioni internazionali delle donne. Se lo scoppio della guerra impose alle donne di far sentire la loro voce e di rendersi protagoniste per una soluzione immediata del conflitto, dall'altro, l'appello ai valori patriottici e alla difesa della nazione finì per incrinare se non rompere la solidarietà e l'identità collettiva delle donne stesse. Attraverso l'esame puntuale e meticoloso dei dibattiti dei congressi e delle posizioni espresse dai giornali delle associazioni internazionali e nazionali — come pure della corrispondenza delle maggiori esponenti pacifiste —, il libro offre un affascinante e complesso resoconto del percorso politico e intellettuale del pacifismo femminile, dalla crisi provocata dalla Prima guerra mondiale, alla fiducia espressa nel progetto wilsoniano e nella nuova organizzazione internazionale, la Società delle nazioni all'interno di un rinnovato impegno per la ricostituzione dell'internazionalismo nel corso degli anni venti, fino all'emergere della nuova e più grave crisi rappresentata dal fascismo e dal nazismo. Attorno al tema della pace e del disarmo, i movimenti delle donne cercarono di portare avanti dentro il contesto internazionale, e soprattutto attraverso rapporti di cooperazione con la Società delle nazioni, politiche per il riconoscimento della cittadinanza piena delle donne, la giustizia sociale e l'affermazione della democrazia: dal problema della cittadinanza delle donne sposate, cruciale in un contesto in cui la guerra aveva riplasmato confini e nazionalità, alle questioni legate alla prostituzione, al traffico della droga, al problema dei profughi, ma anche alle istanze dei movimenti

anticoloniali. Per certi versi, l'utopia wilsoniana di rendere sicuro il mondo per la democrazia, sconfitta a Versailles e a Washington, continuò a rimanere viva, nel corso degli anni venti, proprio grazie al movimento internazionale delle donne che continuò a sostenere l'obiettivo della ridefinizione in senso democratico delle relazioni internazionali.

Quello che emerge dall'analisi dell'autrice è, tuttavia, un percorso tutt'altro che lineare, attraversato, anzi, da tensioni in parte latenti che sfidano l'universalismo della cultura politica delle donne: accanto alle divisioni emerse durante il conflitto (non solo per le appartenenze nazionali ma anche per la presenza significativa, in alcuni contesti, delle interventiste), le posizioni diverse e articolate rimandavano a linee segnate dai confini di classe, etnia, razza e religione. Grazie alla presenza critica di donne provenienti dai contesti coloniali e dall'America latina, le tensioni razziali e le istanze anticoloniali si sommarono alle tradizionali divisioni fra femministe "maternaliste" e quelle che si battevano per la parità dei diritti, fra le femministe liberali e quelle socialiste. Per non parlare dei malumori espliciti o impliciti nei riguardi di una leadership che vedeva la predominanza delle americane e delle inglesi.

La tensione fra istanze nazionali e identità transnazionale rimase però la più rilevante nel corso degli anni venti e trenta. La parte dedicata al caso italiano, per esempio, dimostra come l'internazionalismo femminile poteva essere utilizzato dal regime per le sue politiche di costruzione del consenso. E fu soprattutto l'ascesa del nazismo ad aprire un *vulnus* nell'internazionalismo femminile: le politiche antisemite finirono per mettere fine alle associazioni tedesche (che preferirono sciogliersi invece che aderire alle leggi antisemite) e si ripropose in modo ancor più drammatico la divisione, emersa già nel 1914, fra le pacifiste "radicali" e quelle che ritenevano che l'obiettivo principale fosse la sconfitta del nazismo. Tuttavia, proprio la batta-

glia contro il nazismo permise di rilanciare un discorso di tipo universalistico nella difesa dei valori della democrazia contro il totalitarismo nazista. E sarà questo il terreno su cui potrà avviarsi, a partire soprattutto dal 1944, la nuova fase dell'impegno internazionalista delle donne a favore della creazione delle Nazioni unite, prima che la guerra fredda produca nuove fratture e sfide al movimento internazionale e all'attivismo pacifista femminile.

Raffaella Baritono

ANDREA GUISO (a cura di), *Il direttore e il generale. Carteggio Albertini-Cadorna. 1915-1928*, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2014, pp. 317, euro 14.

Il volume è uscito in occasione del Centenario della Prima guerra mondiale nella collana *Le "carte" del Corriere* e si articola in tre parti: la più corposa, quella centrale di circa 200 pagine, contiene il carteggio vero e proprio, preceduta da una corposa introduzione del curatore e seguita da un'appendice che riporta i documenti che Cadorna aveva allegato a qualche lettera, ma che Guiso — non riuscendo a collocare con precisione alle singole missive — ha deciso di pubblicare in questa apposita sezione.

Il carteggio pubblicato, non del tutto inedito, è conservato in gran parte nel Fondo Albertini presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma e in parte molto più piccola presso l'Archivio storico del Corriere della Sera: questo sbilanciamento "inusuale" viene spiegato dal curatore sulla base dell'espulsione di Albertini dalla direzione e dalla proprietà del giornale, con il conseguente trasporto a Roma delle proprie carte personali, ma anche "del carattere esclusivo e anche del valore che Albertini attribuiva ai suoi rapporti col generale, sia durante gli anni del conflitto, sia nel periodo successivo" (p. 93).

La "Prefazione" di Simona Colarizi aiuta a capire l'impostazione di Guiso che considera il carteggio prezioso "per far lu-

ce sulla crisi dei valori civili e dell'identità costituzionale dei liberali in questa ultima fase della vita stessa dello Stato liberale" (p. 10). E in effetti l'"Introduzione" di Guiso s'intitola "Tra guerra e fascismo. Albertini, Cadorna e la costituzione divisa dell'Italia liberale", dando il senso degli assunti della curatela. Sullo sfondo di quelle carte, per il curatore "risalta con forza la questione della maturazione ideale e civile della nazione" (p. 22), il diventare italiani attraverso il sangue, e la messa in evidenza della crisi dei valori (costituzionali e civili) del liberalismo italiano. La guerra come specchio della *polis* divisa è un concetto sui cui Guiso torna più volte e nel quale s'inserisce la lettura del ruolo dei due protagonisti del "processo volontaristico e autoistitutivo della 'vera' nazione, che vede nel Parlamento l'organismo infetto da mettere in quarantena, il nemico da abbattere," e nel quale "l'idea e la prassi di uno Stato illegale troveranno le loro più robuste legittimazioni" (p. 41). In altre parole questo carteggio viene inserito dentro la riflessione che Guiso sta conducendo sul sistema rappresentativo di quel periodo, limiti e virtù (per riprendere una sua proposta) anche in dimensione comparata. Si rileva però come in questa prospettiva — comunque di grande interesse — alcuni approfondimenti che il contenuto delle lettere permetterebbero vengano accantonati (si vedano, per esempio, i riferimenti polemici all'attività del giornale concorrente, "La Stampa", che parte dalla vicenda del processo al maggiore Carlo Zunini e quindi del ruolo assai diverso che era possibile svolgere come direttore di un grande quotidiano, come nel caso di Alfredo Frassati) o letti senza i necessari riferimenti ad altre opere o corrispondenze dello stesso Albertini. È il caso dei riferimenti a Giulio Douhet, che in questo volume appare negativamente, data la pessima opinione di Cadorna su di lui. Eppure era stato in corrispondenza con lo stesso Albertini e con quelle carte. Conservate nello stesso fondo dell'Accs, possono dare altre letture dei giudizi tecnici sulla guerra.

Quello che traspare, proprio per l'impostazione interpretativa, è una certa empatia con i protagonisti, una sorta di rispecchiamento che porta all'affermazione che l'atto più antiparlamentare della guerra fu il silenzio di Giolitti che Guiso giudica "come un abbandono del terreno politico e del confronto istituzionale" (p. 46). Parole subito seguite da una citazione di "un vibrante, sdegnato commento" di Albertini che nel giugno 1916 attacca il Parlamento per esaltare Cadorna, "grande italiano" e guida "mirabile". Questo spiega anche come per le lettere che seguono la marcia su Roma non ci siano note che contestualizzino gli eventi e tutto rimanga nella sola prospettiva dei problemi dei due corrispondenti. Così per la lettera del dicembre 1922 (p. 194) che è anche il contesto delle note riportate in appendice (p. 305 ma che Guiso lascia senza collocazione) tutta centrata sulla risposta di Cadorna alle pubblicazioni di Douhet, vera ossessione per il generale. E se è del tutto comprensibile che lo scopo della pubblicazione non sia "offrire nuove interpretazioni della vicenda di Caporetto" e anche condivisibile ricostruire il "discorso sulla 'moralità' della guerra" della classe dirigente vista attraverso questi due esponenti di eccezione, l'obiettivo appare non pienamente riuscito: in una lettera del dicembre 1917 Albertini, rivolgendosi a Cadorna, lo definisce esule in patria (p. 110) e questo al curatore passa inosservato. La riflessione sull'interventismo rimane molto asettica, come se questo non fosse uno degli elementi della crisi della classe dirigente e così si spiega anche, sempre a tema della *moralità* della guerra, come la citazione del precetto oraziano *Dulce et decorum est pro patria mori* rimandi in nota a Mosse e non alla *The old Lie* di Wilfred Owen. I riferimenti bibliografici dell'introduzione risultano nel complesso datati.

Agostino Bistarelli

## *Antifascismi e resistenze*

LEILA EL HOUSSEIN, *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Roma, Carocci, 2014, pp. 230, euro 22.

La monografia di Leila El Houssi coniuga due sviluppi dell'ultimo quindicennio nella storiografia sull'emigrazione italiana: la rinata attenzione per le dinamiche dello scontro tra fascismo e antifascismo nelle comunità all'estero e il nuovo interesse per le destinazioni alternative alle mete principali dei flussi di massa. Dopo aver tracciato un quadro sintetico della presenza italiana in Tunisia antecedentemente al primo dopoguerra, l'autrice disegna le vicende poliedriche del movimento antifascista in questo paese, attraverso un'accurata ricerca condotta soprattutto sulla memorialistica, fonti archivistiche italiane, tunisine e francesi nonché stampa periodica edita in Tunisia. Tali avvenimenti sono opportunamente collocati nella cornice dei rapporti diplomatici tra l'Italia e la Francia, lo Stato di cui la Tunisia era un protettorato dal 1881, sebbene alcuni richiami un po' didascalici del testo alla storia delle relazioni internazionali — al pari di una certa frammentarietà nella ricostruzione — tradiscano il fatto che il libro costituisce la rielaborazione di una tesi di dottorato.

Lo studio ridimensiona in modo persuasivo la teoria dell'allineamento quasi unanime della collettività italiana della Tunisia con il regime fascista. In particolare, identifica un primo nucleo di oppositori, formatosi quasi contestualmente all'instaurazione della dittatura mussoliniana, costituito non solo da lavoratori di orientamento anarchico, socialista e comunista, ma anche da esponenti della borghesia di appartenenza massonica, discendenti da ebrei livornesi giunti nell'Ottocento. L'antifascismo allargò il proprio seguito negli anni trenta, grazie alle iniziative di Giustizia e Libertà e alla formazione di

una sezione della Lega italiana dei diritti dell'uomo, per poi intraprendere un ulteriore ampliamento della propria base alla vigilia del secondo conflitto mondiale, grazie alla crescita dell'attivismo comunista. Infatti, la massiccia partecipazione alle esequie di Giuseppe Miceli, un giovane antifascista assassinato a Tunisi il 20 settembre 1937 da alcuni cadetti della Marina militare italiana, fece apparire la comunità della Tunisia un terreno di propaganda potenzialmente fertile agli occhi del Centro estero del Partito comunista italiano, che vi inviò alcuni suoi esponenti quali Velio Spano e Giorgio Amendola. Tuttavia, la firma del Patto Ribbentrop-Molotov spacò il fronte antifascista, provocando l'espulsione dei comunisti dalla Lega, prima che l'instaurazione del governo di Vichy costringesse le sue diverse componenti alla clandestinità.

Indagini precedenti hanno attestato che, a prescindere dalla terra in cui gli italiani si erano trasferiti, l'adesione degli emigranti al fascismo non fu motivata da ragioni di carattere ideologico, bensì da una rivalsa etnica, scaturita dall'illusione che Mussolini stesse trasformando la loro madrepatria in una grande potenza in grado di incutere timore al resto del mondo. Oltre a questa convinzione, si aggiunga quella secondo cui la politica estera aggressiva del regime avrebbe indotto le rispettive società di adozione a mostrare un maggiore rispetto nei loro confronti, mettendo fine alle forme di discriminazione che li avevano colpiti in passato. Le disfunzioni di questo meccanismo nel caso specifico della comunità italo-tunisina aiutano a spiegare perché il consenso al regime rimase contenuto. Come El Houssi mette in rilievo, addentrandosi anche nei complessi rapporti del fascismo e degli antifascisti con il nazionalismo tunisino, gli italiani si trovavano in una condizione intermedia tra i colonizzatori francesi e i colonizzati tunisini che non li aveva messi al riparo da sperequazioni nell'accesso alle libere professioni e nelle retribuzioni salariali. Fino al 1935, Mussolini poté at-

teggiarsi a difensore delle rivendicazioni e degli interessi degli emigranti in Tunisia nei confronti della Francia. Però, la parte sulla collettività italo-tunisina degli accordi di Mussolini con il ministro degli Esteri francese Pierre Laval, indispensabili per ottenere il benessere di Parigi alla conquista dell'Etiopia, fu vissuta dagli emigranti come un cedimento di Roma che li aveva trasformati in una merce di scambio da sacrificare sull'altare della realizzazione delle mire espansionistiche del fascismo in Africa orientale.

Eppure l'autrice enfatizza principalmente la dimensione ideologica del conflitto tra fascismo e antifascismo. Di quest'ultimo, complice probabilmente la lettura dicotomica della realtà politica che emerge dalla documentazione archivistica di matrice fascista cui il volume fa un massiccio ricorso, viene data quasi per scontata una sostanziale compattezza che sarebbe venuta meno solo per le ripercussioni del Patto Ribbentrop-Molotov. In ogni caso, resta imprecisato quale fosse l'effettivo seguito dell'antifascismo. L'unico tentativo di quantificazione è ricavabile indirettamente dalla stima della donazione di "oltre 21.000 fedeli nuziali" (p. 148) a sostegno della guerra d'Etiopia, che costituisce comunque un dato non trascurabile per una comunità di circa 100.000 persone. Sarebbe stata utile anche una comparazione tra l'atteggiamento degli italiani di Tunisia e quello degli emigranti in altri paesi perché nelle collettività all'estero fu proprio la proclamazione dell'Impero a rappresentare, invece, il momento di massimo consenso per Mussolini. Inoltre, sebbene El Houssi accenni al fatto che un nazionalista italo-tunisino come Corrado Masi aderì al regime, il rapporto tra fascismo, nazionalismo e senso dell'appartenenza all'Italia avrebbe meritato un'analisi più approfondita, pure per gettare maggiore luce sull'opera dei militanti comunisti che era volta principalmente a confutare l'identità di tale trinomio.

In ogni caso, *L'urlo contro il regime* offre un contributo apprezzabile sia alla sto-

ria dell'emigrazione italiana in Tunisia, sia a quella dell'antifascismo all'estero.

Stefano Luconi

STEFANO GALLO, TUONO PETTINATO (a cura di), *Bandierine. Tutta una storia di Resistenze*, San Giuliano Terme, Barta, 2015, pp. 112, euro 13.

*Tutta una storia di Resistenze*, recita il sottotitolo di *Bandierine*, un volume a più mani che racconta, sotto forma di *graphic novel* alcuni temi importanti della Resistenza italiana ed europea. È Silvia Barsotti, libraia, a lanciare l'idea di un fumetto per cercare di far fronte alla domanda di informazioni e letture sulla guerra che le arrivavano da tanti ragazzi e adulti che visitavano il suo negozio. Un giorno nell'aprile 2012 ne parla con uno storico e con un autore di fumetti che incontra a Pisa "di fronte a un piatto di zuppa toscana fredda ghiacciata, seduti a un tavolino all'aperto ma al riparo dalla pioggia di aprile, riscaldati da un buon vino rosso". È un'esigenza politica, nata dal suo desiderio personale di diffondere la storia a un vasto pubblico con l'idea di poter vendere qualche copia "se si fa per benino". Nel leggere questo lavoro ci si accorge che l'obiettivo è centrato in pieno, e l'unione di più competenze ha dato vita a un libro che sa parlare a tutti e che si presta, consapevolmente, a più livelli di lettura. Colpisce il grande numero di disegnatori che prende parte alla costruzione dei fumetti, tutti con alle spalle diverse esperienze creative nonostante l'età spesso molto giovane, che è un punto a loro favore nel trovare gli strumenti migliori per parlare ai ragazzi. E una *graphic novel* è un mezzo eccezionale che unisce alla qualità artistica del disegno l'incisività e la sintesi del messaggio scritto. Lo sanno bene gli editori per ragazzi che da qualche anno affidano a queste pubblicazioni temi importanti per la crescita civile di tutti. Si pensi per esempio allo splendido lavoro di Assia Petricelli e Sergio Riccardi *Cattive ra-*

*gazze*, edito da Sinnos, che ricostruisce le biografie di quindici donne eccezionali di varie epoche, da Olympe de Gouges a Marie Curie, da Franca Viola alla partigiana Onorina Brambilla. Alle donne è dedicato un intero episodio di *Bandierine*, quello che prende spunto dalla rivolta delle donne in piazza delle Erbe a Carrara in occasione del bando tedesco che il 7 luglio 1944 imponeva l'evacuazione della città; tuttavia le figure femminili si ritrovano anche in altre storie, come nel racconto a fumetti della Resistenza a Fuorigrotta, durante le Quattro giornate di Napoli, in cui i personaggi di primo piano sono una bimba e la sua nonna. Il rapporto bimbo-anziano, d'altra parte è il filo conduttore del lavoro. Gli episodi di Resistenza, infatti sono tenuti insieme da una cornice, una storia non statica ma al cui interno i personaggi si imbattono in avventure più o meno rischiose. Si parte infatti dalla realtà quotidiana di un ragazzo qualunque, un'interrogazione di storia andata male, e dal suo senso di colpa notturno verso il nonno partigiano, per non aver saputo parlare in classe proprio della Resistenza. Da lì il ragazzo si mette alla ricerca del signor Consani, un ex compagno di battaglia del nonno, per provare a saperne di più su quel capitolo di storia. L'accoglienza dell'anziano signore non è delle migliori, perché lo scambia per un malintenzionato e cerca di sparargli addosso. Poi, quando il ragazzo si presenta come nipote di Giovanni, Consani gli racconta che il nonno gli aveva affidato un suo diario ma che devono darsi da fare per recuperarlo. Il diario si trova nella soffitta di una casa in cui il vecchio signore aveva abitato tempo prima, ma i nuovi inquilini si rifiutano di riceverlo. Il ragazzo e l'ex partigiano si intrufolano allora in quella casa durante la notte e recuperano il diario del nonno. La conoscenza della storia passa, dunque, attraverso la lettura del diario e grazie a essa il ragazzo non solo recupera il brutto voto in storia, ma vince i suoi sensi di colpa rendendo giustizia al nonno morto, che immagina rinchiuso in una cella, simbolo

della dimenticanza, e viene liberato dal nipote e da Consani grazie al recupero della memoria. Questa cornice fa da sfondo a sette racconti di Resistenza che s'inseriscono all'interno di essa. Lo stacco tra la cornice, ambientata nel presente e dunque a colori, ed episodi della guerra, in bianco e nero, è visivo e immediato.

I sette racconti spaziano dalla storia di Federico Chabod (che passa dalle aule dell'Università di Milano alla Resistenza armata) alla fitta rete della Resistenza in Toscana, fatta di anziani, donne (un episodio, come ho detto, è incentrato tutto sulle donne di Carrara), parroci; dalla Resistenza in Emilia alle Quattro giornate di Napoli. Le ultime due storie riguardano la Resistenza in Jugoslavia e un episodio ambientato nell'immediato dopoguerra: un ex partigiano torna con la giovane fidanzata sulle montagne dove aveva combattuto poco tempo prima e ripensa ai compagni morti. A chiusura del volume i *Materiali di approfondimento per appassionati, curiosi e, perché no, insegnanti* curati da Stefano Gallo consentono il passaggio da una lettura, godibilissima, ma di solo intrattenimento a una conoscenza più propriamente scientifica dei fatti narrati. A ogni racconto corrisponde infatti una scheda che ne inquadra il contenuto nel suo contesto storico e che fornisce al tempo stesso le parole chiave relative a quell'argomento e una bibliografia, breve ma ragionata, che tiene conto in poche righe di lavori storiografici, letteratura e cinema. In questo modo, il volume riesce a mantenere insieme incisività e sintesi, rigore e attenzione per i lettori che non sono storici di professione. D'altra parte la ragion d'essere del lavoro, come ha spiegato l'editore Andrea Settis ("Alias-Il manifesto", 4 luglio 2015, p. 16), è quella di "raccontare la Resistenza ai giovanissimi senza le imbalsamazioni della retorica di sinistra e di centro, che spesso uccidono la memoria nel tentativo di celebrarla, e contro le denigrazioni interessate della destra": una responsabilità che *Bandierine* assolve con successo grazie ad un rinnova-



mento di parole e immagini che tiene insieme profondità di contenuto ed estetica della forma.

Anna Balzarro

### *Storie da Guerra fredda*

LODOVICA CLAVARINO, *Scienza e politica nell'era nucleare. La scelta pacifista di Edoardo Amaldi*, Roma, Carocci, 2014, pp. 191, euro 20.

Il volume di Lodovica Clavarino dimostra, innanzitutto, che l'istituto della tesi di laurea ha ancora una sua utilità quando essa rappresenta un primo lavoro di ricerca originale: infatti, il libro è una rielaborazione effettuata dall'autrice, sulla scorta della sua successiva esperienza di studiosa, di una tesi preparata nel 2008. Essa presenta due piani d'indagine correlati ma distinti, ovvero il problema della coscienza dello scienziato di fronte agli impieghi bellici del suo lavoro da un lato e il processo di ridefinizione del rapporto fra scienza e politica dopo l'avvento delle armi atomiche dall'altro. Questo progetto di ricerca, senz'altro ambizioso, viene attuato mediante un esteso ricorso alle carte dell'archivio Amaldi, conservato presso l'Università "La Sapienza" di Roma, alcune interviste a scienziati che hanno giocato un ruolo molto importante nell'impegno pacifista e una sicura conoscenza della bibliografia sull'argomento.

Il passaggio dall'attenzione per il dato biografico di Amaldi al discorso più generale relativo al binomio scienza e politica a volte è un po' difficoltoso, specialmente nella prima parte del volume che si occupa del periodo fino al 1945. La descrizione degli anni di via Panisperna e, soprattutto, la storia del Progetto Manhattan tendono più ad affiancarsi che non a integrarsi con l'elemento biografico. Naturalmente si tratta di contestualizzazioni necessarie, ma forse fin troppo ricche ed estese per un saggio di ricerca e maggiormente adatte a

un libro volto alla didattica universitaria. Vi è poi una difficoltà di natura metodologica data dal fatto che anche quando il contesto viene ricostruito attraverso la testimonianza di Amaldi, il più delle volte quest'ultima è la rielaborazione che egli fa dei propri ricordi a distanza anche di decenni. Pur dando per scontata la buona fede di Amaldi, ciò comporta dei problemi a livello interpretativo. Per esempio, apprendiamo che un incontro con Werner Heisenberg ad Ann Harbour nel 1939 sarebbe stato notevolmente importante nel far maturare nel giovane Amaldi la decisione di tornare in patria per contribuire a proteggere la cultura in tempi bui (p. 48); questa rilevanza, però, è attribuita all'episodio in questione dal fisico italiano in uno scritto della metà degli anni settanta, cioè dopo che la sua permanenza in Italia ebbe contribuito in modo determinante alla ricostruzione della sua disciplina nel paese: quanto quei trent'anni possono avere influito sul giudizio dello stesso Amaldi è difficile da verificare in mancanza di un intreccio con altre fonti contemporanee.

Il libro entra nel vivo, e supera queste difficoltà, quando inizia a occuparsi dei rapporti di Amaldi con il Pugwash. La ricostruzione è analitica e precisa, indagando aspetti anche poco noti di grande interesse. Come nel caso dei rapporti con la Cina — la quale a partire dal 1960 boicottava le iniziative del Pugwash — che Amaldi riteneva importanti per la promozione della distensione e che avrebbe cercato di mantenere attraverso le conoscenze del famoso chirurgo torinese Achille Mario Dogliotti (p. 134). Anche dal punto di vista metodologico e della sensibilità interpretativa il volume è pienamente convincente. L'autrice individua la radice dell'impegno di Amaldi in una sorta di fatto della coscienza, ovvero la consapevolezza che circostanze estreme possano spingere e, in un certo senso, rendere inevitabile il porre i propri talenti di scienziato al servizio di scopi bellici pur essendo individualmente dei pacifisti. L'impegno di Amaldi scaturisce quindi non solo da

un'affermazione di principio che attiene alla morale, ma anche dalla concreta esperienza della guerra e dall'osservazione del dilemma in cui si erano venuti a trovare colleghi stretti e amici a quel tempo. Inoltre, è opportuno — di fronte alle strumentalizzazioni propagandistiche del pacifismo durante la guerra fredda, soprattutto nel caso del movimento antinucleare — che l'autrice si sia posta la questione delle propensioni politiche di Amaldi per notare come questo suo impegno non lo abbia mai condotto a simpatizzare per le tendenze filosovietiche. Infine, proprio la vicinanza del fisico italiano con la sinistra laica moderata avrebbe fornito il contatto iniziale con Bertrand Russell e quindi per il suo coinvolgimento nel Pugwash.

Amaldi, membro del Continuing Committee del Pugwash dal 1962 al 1972, fino al 1967 partecipò a soli due appuntamenti, la conferenza del settembre 1958 e poi a quella tenuta a Venezia nel 1965. Clavarino si pone giustamente il problema di valutare il suo effettivo coinvolgimento nel movimento e lo fa ricorrendo sia alla documentazione, sia alle testimonianze: nel primo caso, mette in evidenza come lo stesso Amaldi si fosse posto il problema della propria mancanza di tempo a fronte della molteplicità degli impegni scientifici, accademici e internazionali, ma come, d'altra parte, proprio la ricchezza dei suoi contatti rappresentasse una risorsa importante per il movimento; nel secondo caso, protagonisti del calibro di Francesco Calogero e Carlo Schaefer hanno avuto modo di confermare all'autrice che l'impegno di Amaldi non si misurava con la sua presenza fisica alle riunioni e che non sarebbe venuto meno neppure quando la malattia della moglie lo avrebbe costretto a limitare le sue attività.

A mio giudizio, la parte più bella del libro è quella relativa agli anni di massimo impegno di Amaldi nel movimento Pugwash, fra il 1967 e il 1972, che coincidono con il grande dibattito sul trattato di non proliferazione. Qui l'autrice utilizza proficuamente il dato biografico di Amal-

di e del suo impegno pacifista per gettare luce sul problema più generale del rapporto fra scienza e politica e, direi, anche di quello fra esperti e decisori. Gli argomenti di Amaldi, tanto negli interventi personali sulla stampa quanto nella lettera aperta di un cospicuo gruppo di fisici italiani a Fanfani, che egli aveva a sua volta firmato, posavano sulla convinzione che l'adesione al Tnp contribuisse a rafforzare — e non diminuisse — la sicurezza di un paese e che un'ampia partecipazione avrebbe avuto un valore sociale e psicologico molto importante per la distensione internazionale (pp. 152-155). Argomenti che Amaldi avrebbe ripreso nel settembre 1974 in una nuova lettera aperta dei fisici italiani a Mariano Rumor sul problema della ratifica italiana al Tnp, nella convinzione che il rallentamento della proliferazione nucleare fosse da attribuire proprio agli effetti del trattato (pp. 158-159). Infine, l'autrice mostra grande sensibilità notando, quasi incidentalmente ma in modo estremamente efficace, che l'azione di Amaldi non era in nessun modo determinata da un rifiuto in toto delle applicazioni tecnologiche della fisica nucleare e come anzi fosse favorevole a un programma atomico civile italiano per la produzione di energia elettrica. Per altro, quel "far da sé e far bene" riferito da Amaldi al nucleare civile rappresentava un punto di tangenza con coloro che, invece, si mostravano restii alla ratifica italiana del Tnp, mettendo così ulteriormente in evidenza la ricchezza e originalità del punto di vista del fisico italiano.

Complessivamente il libro di Clavarino è interessante e ben fatto, essendo utile tanto allo studioso — cui offre informazioni importanti riguardo una delle più significative figure di scienziato dell'Italia del dopoguerra e il suo atteggiamento nei confronti di alcune tematiche politiche fondamentali del suo tempo — quanto allo studente universitario, che saprà giovare di una ricostruzione attenta del contesto storico e dell'impiego di un ricco repertorio bibliografico.

Mauro Elli

MANLIO CALEGARI, *L'eredità Canepa. Il Sessantotto tra memoria e storia*, Acqui Terme, Editrice Impressioni Grafiche, 2014, pp. 215, euro 10.

“Come nascono le rivoluzioni?”, si chiedeva Ernest Labrousse in un famoso discorso del 1948. Perché *in un dato giorno* le idee dei rivoluzionari incontrano finalmente la partecipazione di massa e la forza per cambiare la realtà? La stessa domanda si pone Calegari dalla metà degli anni settanta, quando la “rivoluzione” della realtà operaia scoppiata nel Sessantotto, agli occhi di molti suoi protagonisti, sembrava aver già bruciato le tappe ed esaurito la spinta trasformatrice. L'approccio è però diverso da quello dello storico francese, perché sorge e rimane ancorato a una dimensione soggettiva e intersoggettiva: la vita di Gino Canepa (1921-1991), operaio dell'Asgen di Campi con cui l'autore ha avviato proprio allora un lungo legame di amicizia e di ricerca. È Canepa stesso a chiedere allo storico di spiegarli perché *in un dato giorno* il Sessantotto fosse cominciato anche all'Asgen, da un'assemblea improvvisamente così partecipata e determinata nel dare il via agli scioperi spontanei, da trascinare il partito e il sindacato lungo una strada impreveduta. Certo, era giunta a esasperazione la delusione per le promesse non mantenute del contratto del 1966, dopo anni di sconfitte e umiliazioni, ma perché proprio *quel giorno* in così tanti e contemporaneamente scelsero di esserci in prima persona? Perché quasi da un momento all'altro le pratiche che avevano fatto “girare” la fabbrica — cottimo e straordinario in testa — erano diventate inaccettabili per i più? Calegari muove dalle fonti che costituiscono, appunto, l’“eredità Canepa”, per rispondere almeno alla domanda sul perché Gino, quel già vecchio operaio, specializzato e comunista, si fosse subito trovato pronto al confronto con gli intellettuali come lui, animatore di un primo comitato di inchiesta e intervento politico nella grande fabbrica elettromeccanica genovese. L'eredità

è composta da materiali raccolti e rielaborati nel tempo: la memoria dell'esperienza politica vissuta assieme, le interviste realizzate intorno al 1975 a Canepa e ai suoi compagni in vista di una ricerca sul modello dei *Militanti politici di base* di Danilo Montaldi; quelle di alcuni anni dopo alla madre di Gino, Felicina, nell'ambito di un seminario universitario sui rapporti tra mondo delle ville, porto e industria; infine, alla morte dell'amico, l'archivio di famiglia e le scritture giovanili: lettere private, diari di viaggio, taccuini di lavoro. Questa mole di parole e testi conduce in un'immersione a ritroso nella cultura di Gino, nel suo impasto di irriducibile singolarità e di esperienze sociali trasmesse attraverso la memoria di diverse generazioni. Si penetra così nella matassa di una cultura operaia “matura” — che però non ha mai spezzato i legami con il retroterra agricolo — in cui la fierezza del mestiere non è l'architettura della coscienza di classe, emersa piuttosto nell'infantile scoperta delle enormi differenze nelle condizioni di vita degli uomini; in cui il produttivismo non giunge mai a individuare nel lavoro il fine ultimo dell'esistenza, cercato invece nel piacere ludico, nelle relazioni sociali libere, nel gusto della scoperta e nell'amore per il sapere; in cui la cultura conflittuale di fabbrica è concepita come il gioco del tiro alla fune, con le due parti che spingono a tutta forza, ma con una chiara coscienza dell'esistenza di una linea invalicabile. A forgiare questo profilo antierico di operaio comunista del “triangolo industriale” è una salda trasmissione di esperienze collettive segnate dalla “pluriattività” e dall'aspirazione all'emancipazione, nei passaggi dalla condizione di “villani” a portuali — il padre di Gino, morto sotto un carico nel 1953 — e infine a operai, tutto ciò visto anche attraverso gli occhi di Felicina, perno e snodo delle trasformazioni famigliari. Il materiale scrittorio giovanile di Gino, l'ultimo a essere arrivato nelle mani dell'autore (e in parte già pubblicato on line nel suo *Museo degli operai*, <http://www.quaderni.net/>

WebMuseo/A00%20MuseoIndex.htm), svela come l'incontro felice tra Canepa e gli studenti del Sessantotto non fosse stato l'esito di una qualche "preparazione" o "folgorazione" ideologica. "Curiosità per il prossimo, autonomia di giudizio e sprezzo delle convenzioni" (p. 156) erano già le bussole mentali del disertore nel 1943, del seduttore di ragazze borghesi nelle sale da ballo, del viaggiatore nell'Egitto di Nasser, del tornitore declassato negli "anni duri".

Gilda Zazzara

ANDREA HAJEK, *Negotiating Memories of Protest in Western Europe. The Case of Italy*, London, Palgrave MacMillan, 2013, pp. 220, sip.

Gli studi sul lungo Sessantotto italiano, e in particolare sulla conflittualità degli anni settanta, costituiscono un cantiere in piena espansione che conta ormai lavori dal solido impianto storiografico, ben diversi dall'abbondante memorialistica dei protagonisti. La ricerca di Andrea Hajek — originariamente una tesi di dottorato discussa all'University of Warwick — si iscrive a pieno titolo in questo rinnovamento. È proprio grazie a un tale background e alla vitalità del filone di studi sulla "violenza politica" che *Negotiating Memories of Protest in Western Europe*, pubblicato nella collana di Palgrave MacMillan dedicata ai *memory studies*, può tranquillamente avvertire il lettore sin dalle prime pagine circa il proprio oggetto: "the public memory of Francesco Lorusso's death in 1977" (p. 8). Al centro dell'indagine non sono quindi gli "eventi" ma una storia *au deuxième degré*, intesa come analisi delle rappresentazioni e degli usi sociali del passato. La morte di Lorusso, l'11 marzo 1977, e le tre giornate di scontri che seguirono hanno indubbiamente segnato uno spartiacque, anche — e forse soprattutto — per le diverse e contrapposte narrazioni che sono state date di una vicenda divenuta per sineddoco uno dei momenti più significativi del

Settantasette, *annus horribilis* per alcuni, *mirabilis* per altri. A questo proposito, tuttavia, non convince pienamente l'analisi proposta dall'autrice, nei primi due capitoli del libro, delle "constrasting yet co-existing memories of the 1970s in Italy as, on the one hand, the violent *anni di piombo* [...], and, on the other, *anni formidabili*" (p. 17). Non convince perché nello sviluppo dell'argomentazione Hajek perde di vista la specificità del suo *case study*, che non è meccanicamente riconducibile né al "formidabile" Sessantotto (gli "anni formidabili" — la formula è di Mario Capanna — sono quelli di un movimento che ha forse più elementi di discontinuità che di continuità con quello del Settantasette) né alla complessa vicenda dei cortei armati di Autonomia operaia e ancor meno del "lottarmatismo": infatti quel giorno, Lorusso e i suoi compagni non hanno armi da fuoco. Per le stesse ragioni, anche l'altra chiave interpretativa dei primi due capitoli — la comparazione tra Italia, Francia, Germania e Regno Unito — finisce per creare confusione. Hajek distingue tra Francia e Regno Unito da una parte e Germania e Italia dall'altra: nei primi due paesi il Sessantotto rimase un episodio temporalmente circoscritto per il "lack of the 'burden' of history which was so relevant for Germany and Italy" (p. 28). Anche se il caso della Francia non è del tutto assimilabile a quello inglese — come rileva anche Hajek — quel che lascia perplessi è la comune genealogia dei movimenti rivoluzionari in Italia e in Germania, che sarebbe da rintracciare in prima istanza nella "negative legacy" di nazismo e fascismo (pp. 18, 33 e *passim*). Se l'eredità storica dei paesi ex fascisti contrari agli Alleati (Germania, Italia, ma anche Giappone) costituisce un aspetto importante, uno degli elementi di maggiore specificità nella genealogia del conflitto sociale degli anni sessanta e settanta in Italia risiede oltre che nell'"eredità negativa" del fascismo, in quella positiva, addirittura "mitica" della Resistenza (si veda per esempio: Ma-

rie-Anne Matard-Bonucci, *Usi dell'antifascismo e della Resistenza nelle Brigate Rosse*, in Ead. e Marc Lazar, (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 17-38). Perso di vista questo elemento cruciale che lega lo “spazio d'esperienza” e l’“orizzonte d'attesa” della sinistra rivoluzionaria, Hajek torna a proporre la tesi della centralità della strage di piazza Fontana nel condurre “many people to consider other, more radical solutions, such as terrorism and armed struggle” (p. 20). Una tesi fuorviante perché confonde terrorismo e lotta armata, perché proietta sul passato una sensibilità caratteristica del presente (l’“eredità negativa” invece che “positiva”, “vittime” invece che “eroi”), e ormai confutata dalla storiografia più recente (cfr. da ultimo Vittorio Vidotto, *Interrogativi aperti*, in Emmanuel Betta, (a cura di), *Violenza politica e anni settanta*, “Contemporanea”, XVI, 2013, 4). È insomma una memoria *positiva* della Resistenza — magari tradita, offesa e da riscattare — che attraversa tutta la cultura politica del lungo Sessantotto italiano, perché la lotta partigiana offre un esempio spendibile di violenza illegale ma legittima, riattivato dalle lotte anticoloniali, in primis l'Algeria (cfr. Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*, Roma, Carocci, 2015, cap. II).

Il volume di Hajek prosegue con un capitolo dal titolo privo di ambiguità: *The trauma of 1977*. Utilizzando gli strumenti concettuali più in voga nei *memory studies*, il Settasette bolognese è analizzato in chiave di “open wound” e “collectively shared trauma” (p. 65). L'assassinio di Lorusso, uno studente di medicina di 24 anni, colpito da un proiettile sparato dalle forze dell'ordine in via Mascarella, è indubbiamente uno shock. Per gli studenti ma anche per la città di Bologna, che dalla Liberazione conta il suo primo morto in scontri di piazza. Uno shock altrettanto intenso fu rappresentato dall'arrivo nelle

strade del centro dei carri armati dell'esercito, inviati il 13 marzo contro l'esplosione di rabbia dei compagni di Lorusso (i tank che scorrazzano nelle viuzze del centro — nota giustamente Hajek — rievocano nella memoria quelli nazisti). Ma l'immagine “traumatica” del Settasette bolognese è fondamentalmente quella veicolata dai media *mainstream* (“la Repubblica”, “il Resto del Carlino” e il Tg1 ben analizzati nel libro).

Uno dei pregi del libro è di tentare uno studio diacronico dei quadri sociali della memoria all'interno dei quali si strutturano le narrazioni del Settasette e dell'omicidio Lorusso in particolare. Attraverso le categorie di trauma collettivo ed elaborazione del lutto, il caso bolognese è opportunamente inserito in una dimensione più ampia, globale dei fenomeni di rammemorazione contemporanei, con una particolare attenzione ai repertori e ai gesti commemorativi (pur se con qualche forzatura: le madri di Plaza de Majo e i desaparecidos, le Twin Towers, Madrid 2004, l'attacco alla metropolitana di Londra del 2005, ma anche Yitzhak Rabin, Stefano Cucchi e Federico Aldrovandi...).

I capitoli più riusciti e innovativi sono senza dubbio i tre conclusivi, in cui sono analizzate nel dettaglio le politiche delle memorie dei diversi attori: la famiglia, gli amici e i compagni, l'Associazione Pier Francesco Lorusso ma anche le nuove generazioni di militanti caratterizzate da una memoria non più diretta dei fatti; particolare attenzione è rivolta ovviamente ai partiti, in primis il Pci che riveste nel contesto bolognese un ruolo chiave, da Zangheri a Imbeni fino a Vitali (segretario della sezione universitaria del Partito negli anni settanta, poi sindaco negli anni novanta). Appare così, in particolare nel bel capitolo sui *memory sites*, la dimensione complessa e conflittuale di una memoria contesa tra diversi attori, spazio di scontro ideale per la continua ridefinizione del campo di tensione tra passato, presente e futuro.

Andrea Brazzoduro